

Il peso delle parole

di Fouad Laroui e Cristina Vezzaro

Siamo da *Comme un roman*, a Parigi, la libreria di rue de Bretagne dove non manco di fare un salto ogni volta che posso. Mia figlia, nove anni appena compiuti, si aggira incuriosita tra gli scaffali della sezione dedicata ai bambini rammaricandosi di non capire il francese. Sceglie un libro per Alice, una bambina francese che dobbiamo incontrare di lì a poco e che ancora non conosce, ma con cui passerà un'intera mattinata a giocare, pur non avendo una lingua in comune.

Mentre ci attardiamo tra gli scaffali per sbirciare altri titoli, l'occhio mi cade su una serie di volumi di Wolinski che hanno l'aria innocua, di chi non potrebbe mai attirare l'odio di nessuno. Sono accanto alla cassa, sotto un cartello nero su cui spicca la scritta bianca "Je suis Charlie". Dell'attentato a Charlie Hebdo mia figlia, naturalmente, è a conoscenza. Tanto che quando le ho proposto di venire con me a Parigi, si è detta subito entusiasta, prima che un'esitazione si facesse strada: "Ma siamo lontani da dove sono successe quelle cose, vero?". L'ho rassicurata con una bugia bianca, perché di certezze non se ne possono avere.

Ora, però, siamo qui, è sabato, fuori c'è il sole, il Marché des Enfants Rouges ci aspetta per un boccone da mangiare al volo e Places des Vosges è a pochi isolati. Ma Charlie Hebdo è proprio qui, davanti a me.

Così decido di chiamarla: "Ti ricordi gli attentati che ci sono stati? Uno dei vignettisti che è rimasto ucciso è lui, l'autore di questo libro." La copertina è giallo acceso, il nome di Wolinski è scritto in rosso. Sotto, una vignetta. Penso basti quest'immagine per far provare a mia figlia la stessa indignazione che ha già percepito, a casa, a scuola, e che ora si materializza assumendo le forme di un innocuo volume in una bellissima libreria che come tutte le librerie, per me come per lei, sono una seconda casa. Com'è possibile essere uccisi per quello? Il potere dei libri lo conosce già anche lei. Forse però oggi ne è un po' più consapevole. E capisce che un libro può offrire più letture.

È quello che sostiene anche Fouad Laroui, nella sua recensione dell'ultimo, controverso libro di Michel Houellebecq per "Jeune Afrique".

"Sottomissione," dice Laroui, *"lo si può leggere in due modi. Il primo*

consiste nell'attenersi al testo senza mai evocare la biografia dell'autore, le sue idee personali, il contesto sociale o storico, ecc. Il testo, nient'altro che il testo.

Da questo punto di vista, non c'è granché da dire. L'intreccio è semplice, benché improbabile. Siamo nel 2022, in Francia, gli scontri interetnici sono all'ordine del giorno, gli "identitari" preparano la guerra civile contro i musulmani. L'elezione presidenziale si chiude con la vittoria del candidato di "Fratellanza musulmana" Mohammed Ben Abbas su Marine Le Pen. Che piega prenderanno gli eventi?

Il narratore è François, professore debole e disilluso, 'scapolo colto, un po' triste' pur capace di esprimere, qua e là, un'idea interessante. Il lettore segue con coinvolgimento altalenante le sue avventure personali, in particolare la relazione con una certa Myriam che alla fine emigra in Israele e, dopo qualche mese, gli scrive facendogli sapere che ha 'incontrato qualcuno' a Tel Aviv. Fine della relazione meno appassionante della storia della letteratura francese. Per consolarsi, il narratore ricorre a ragazze squillo preferibilmente maghrebine (Nadia, Rachida, ecc.). Vedi che non è razzista!"

In Sottomissione, continua Laroui, ritroviamo lo stesso tono, la stessa struttura di Estensione del dominio della lotta, il primo romanzo del 1994, solo che: "Siamo nel 2015, in una Francia in cui individui sinistri tipo Éric Zemmour appartengono all'alta società, in un'Europa in cui gli argini della decenza sono ormai rotti, dove è diventato normale, quasi glorioso, stigmatizzare e insultare l'altro, lo straniero, colui che non ci assomiglia.

Ed è qui che interviene la seconda lettura possibile di Sottomissione, quella che chiama in causa l'autore. Ed è una lettura legittima, poiché l'individuo Houellebecq sostiene, in privato e in pubblico, le stesse idee del suo narratore. Bisogna quindi uscire dal testo per vedere in cosa l'uomo Houellebecq, che si nasconde dietro le parole del suo narratore, partecipa allo stesso movimento di ritorno di un razzismo quasi biologico che si credeva definitivamente sparito.

François, il narratore, parla sistematicamente di «neri», senza distinzione, o di «arabi», sempre senza distinzione. Un nero si definisce per il colore della pelle. Punto. E tutto quello che non è proprio nero ma comunque è vagamente minaccioso, è arabo. Quanti si considerano berberi, curdi, cabili o copti saranno piuttosto stupiti di scoprire che sono tutti della stessa pasta, in poche parole: «arabi». Già che ci siamo, perché non includere nella stessa categoria anche persiani e turchi. Ecco dunque la prima violenza verbale, il primo indizio di un ritorno del tranquillo razzismo di un tempo: tutti arabi!

L'arabo, del resto, è solo questo. Non può essere altro, certo non francese. Questa essenzializzazione la si ritrova quando il narratore disserta sull'islam e i musulmani. Qui si trova il solito gioco di prestigio che consiste nell'includere nella stessa categoria un «musulmano di cultura» (che può essere ateo, agnostico, deista, ecc.), un mistico sufi, uno jihadista, mia nonna e il mullah Omar, il che equivale a mettere nella stessa acquasantiera il vescovo integralista Monsignor Lefebvre, Madre Teresa, il torturatore Torquemada, un tele-evangelista truffaldino, un mite sognatore mistico, Fidel Castro (che ha studiato dai gesuiti) e l'ateo radicale Jean-Paul Sartre. Tutti cristiani!

Anche limitandosi ai musulmani credenti, parlare di «musulmani» in generale non significa conoscere l'argomento. Provate a mettere in una stanza un sunnita maghrebino, un ahmadi pachistano, un alevita bektashi, uno sciita duodecimano e un bretone convertito... Che tutte queste persone votino come un sol uomo per mandare al potere un presidente «musulmano» ha del grottesco. (...)

Houellebecq, insomma, accredita, sotto l'apparenza del romanzo, l'idea che tutti i musulmani siano islamisti, che vogliano tutti l'applicazione della Sharia, la segregazione dei sessi, ecc. È possibile che Houellebecq sia, al riguardo, poco informato; così com'è possibile che intenda deliberatamente trarre in inganno i lettori. In tal caso si esulerebbe però dalla letteratura per sconfinare nell'azione politica, o peggio: politicante, populista, mendace.”

Del potere delle parole, Fouad Laroui – già Prix Goncourt de la Nouvelle – è ben consapevole, così come ne è consapevole Mehdi, il piccolo protagonista di *Un anno con i francesi*, il romanzo in uscita nella mia traduzione per Del Vecchio Editore. Dieci anni appena, da un paesino della provincia marocchina Mehdi viene catapultato, grazie a una borsa di studio, al *Lycée français* di Casablanca. Il suo non è solo un incontro con una città più grande, ma con una cultura – e una religione – completamente diverse, che Mehdi conosce solo attraverso i libri.

*“Si trovava ormai dai francesi, circondato dai loro edifici, dalle loro buche della sabbia, dai loro alberi. Conosceva molti nomi d'albero: quercia, ippocastano, pioppo, platano..., tutti spigolati tra le sue letture. In arabo conosceva una sola parola: *chajra*. Voleva dire “tutti gli alberi”. Nessuno in particolare. Tutti.*

Quercia, ippocastano, pioppo, platano... Non ne aveva mai visti, dal vivo, di colpo se ne rese conto. Conosceva solo dei nomi! Che strano...”

Dai libri, le parole prendono forma sotto lo sguardo di Mehdi, assumono una plasticità che i suoi occhi di bambino scoprono con grande stupore e ammirazione: i caratteri ordinati lasciano la pagina stampata creando scompiglio in una tridimensionalità che allarga i suoi orizzonti. “I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo” diceva Wittgenstein. Ma cosa accade se il linguaggio è più ricco del mondo esperito? È quello che scopre il piccolo Mehdi quando ai significanti dei libri letti iniziano a corrispondere dei significati nella vita reale.

Attraverso la novità di una cultura diversa, che inizialmente gli rimanda la sua estraneità facendolo sentire a disagio in un mondo in cui è minoritario, a poco a poco Mehdi scopre in realtà la sua appartenenza culturale e impara a riconoscerla senza bisogno di rinnegarla.

I pregiudizi che le due culture hanno l'una nei confronti dell'altra si rivelano alla fine simili, nella considerazione di ciò che è *altro*. La semplice riflessione che segue, infatti, non potrebbe essere quella di qualsiasi bambino di qualsiasi religione?

“Mehdi guarda Denis, che mastica con ardore il salame. Dev'essere molto buono. Perché non dovrebbe avere il diritto di mangiarne anche lui? Perché Denis sì e lui no? Non sono i migliori amici del mondo? Del resto, chi può vederlo qui, nel bel mezzo dell'Atlantico? Sua madre gli ha spesso detto, a lui come ai suoi fratelli e sorelle, che Dio è ovunque e che vede tutto. La prima volta, Mehdi non ha osato andare in bagno per tutta la giornata. Poi, non riuscendo più a trattenerla, si è precipitato al gabinetto tenendosi la pancia con le mani. Uscito di lì ha deciso che erano tutte storie. Dio non può mica perdere tempo a guardarlo mentre fa i suoi bisogni! Per cui, già che ci siamo, perché Dio dovrebbe guardarlo mentre mangia, che equivale a fare i bisogni ma al contrario? Ha finito per dubitare dell'esistenza stessa di Dio, o almeno del Dio che gli descrivono sua madre e sua nonna e che lui trova un po' ridicolo, con la sua mania di osservare tutto, anche le cose più insignificanti.

In ogni caso, sono in alto mare. (Ha l'impressione che, se esiste, Dio operi piuttosto sulla terraferma: è lì che ci sono le chiese e le moschee).”

È allora nella conoscenza dell'altro, nell'abolizione dei pregiudizi e delle fantasie (“*il paradiso sono gli altri*”), nell'accettazione delle particolarità altrui, che il piccolo Mehdi può assumere consapevolezza rispetto alla propria identità, alle proprie origini e particolarità.

È ri-conoscendo il *peso delle parole* che descrivono il mondo suo e altrui che il protagonista di questo straordinario romanzo può riuscire a trovare una chiave di lettura della realtà.